

Per festeggiare l'ingresso della Lituania nella Nato ieri nel cielo di Tallin avrebbero dovuto volteggiare alcuni caccia F16 dell'aeronautica militare belga, ma il comando dell'Alleanza ha preferito annullare l'esibizione: «Una cattiva idea», ha giudicato il quartier generale. Non si voleva irritare più del necessario i russi, che già hanno avuto modo di esprimere il loro malcontento per il fatto che la Nato sia ormai ai loro confini. Ieri si è infatti formalizzato a Bruxelles l'ingresso di sette nuovi paesi: Lituania, Estonia, Lettonia, Romania, Bulgaria, Slovacchia e Slovenia. Ad assicurare la protezione aerea dei tre Stati baltici, privi di aviazione militare, saranno velivoli di altri paesi dell'Alleanza (alla Slovenia, anch'essa senza caccia militari, penserà l'Italia). Ma non è l'unico motivo delle proteste russe. Mosca contesta anche il livello di democrazia di Estonia e Lettonia, dove le comunità russofone «sono tuttora discriminate». Denuncia inoltre il fatto che i tre paesi baltici non siano membri del trattato sulle forze convenzionali in Europa, quello che fissa i livelli di armamento. I russi avrebbero quindi preferito una zo-

Da ieri fanno parte dell'Alleanza Atlantica Bulgaria, Romania, Slovacchia, Slovenia, Estonia, Lettonia e Lituania

La Nato aggiunge 7 bandiere dell'Est. Mosca irritata

na cuscinetto. Come ha detto nei giorni scorsi il portavoce del ministero degli Esteri, «l'ammissione dei paesi baltici prova che sono numerosi coloro che nella Nato restano fedeli a visioni del passato, per le quali una guerra sarebbe possibile in Europa».

Le proteste russe non hanno comunque condizionato la «ministeriale esteri» che ieri ha sancito la nuova Nato. A rivendicare le rassicurazioni fornite a Mosca è stato in particolare l'italiano Franco Frattini: «La Russia rimane un partner indispensabile per lo sviluppo della Nato», ha detto, auspicando che lo stesso Vladimir Putin sia presente al vertice che si terrà a fine giugno a Istanbul. Al Consiglio Nato di ieri era presente anche il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov, che non è sembrato ammorbidirsi: «L'allargamento è un errore», ha detto. La



Un soldato rumeno dietro la bandiera della Nato

Russia si acconcia al fatto compiuto, ma non nasconde la sua irritazione: «Non eravamo favorevoli prima, e conserviamo un atteggiamento negativo». Ha espresso inoltre preoccupazioni di ordine interno: «La presenza di soldati americani nei paesi vicini provoca in Russia una sorta di paranoia». Vecchi riflessi, dei quali Putin farebbe volentieri a meno. Il segretario generale Jaap de Hoop Scheffer ha gettato acqua sul fuoco: «Con i russi la discussione è stata franca e costruttiva... il fatto che Lavrov sia venuto mi porta a pensare che la Russia intende avere una relazione positiva con la Nato».

La riunione ministeriale di ieri è servita anche a incrementare la collaborazione tra i paesi membri contro il terrorismo: intelligence più cooperanti, protezione ad eventi come le Olimpiadi greche o gli europei di calcio in Portogallo, pat-

tugliamento navale del Mediterraneo. Colin Powell ha auspicato che la Nato giochi «un nuovo ruolo collettivo» in Iraq, ma dopo il ritorno di quel paese alla piena sovranità e quindi non certo prima del primo luglio prossimo. Powell ieri a Bruxelles ha avuto il suo primo incontro con il nuovo ministro degli Esteri francese Michel Barnier. Non ha nascosto i passati disaccordi, ma «se ci si lavora si arriva al loro superamento: vedremo quel che la Francia vorrà fare in seno alla Nato per quel che concerne l'Iraq, una volta ristabilito in quel paese un governo sovrano». Ma il primo problema della nuova Nato a 26 è quello di tranquillizzare le inquietudini russe. Ci proveranno per primi Gerhard Schröder e Jacques Chirac, che in questi giorni si avvicendano in visita a Mosca. Per Putin un'occasione per coltivare l'asse con Parigi e Berlino, sollecitando il loro orgoglio nazionale proprio nel momento in cui si formano alle porte della Russia due grandi insiemi: quello militare, con la nuova Nato, e quello politico, con l'Unione europea allargata.

g.m.

Sharon minaccia Arafat: sei sotto tiro

Gli Usa: «Israele non tocchi il leader palestinese». Scontri sulla Spianata delle Moschee, 60 feriti

Umberto De Giovannangeli

«Chiunque uccida un ebreo o nuocia a un cittadino d'Israele, o ancora mandi qualcuno a uccidere ebrei, è un uomo segnato. Punto». Un uomo segnato, anche se il suo nome è Yasser Arafat. Parola di Ariel Sharon, primo ministro d'Israele. «Arik» torna alla carica: nuove minacce all'incolumità dell'anziano rais palestinese sono state espresse dal premier israeliano in interviste che saranno pubblicate per esteso lunedì, in occasione della Pasqua ebraica. Ma quando le anticipazioni delle interviste sono rimbalzate ieri mattina nel modesto ufficio della Muqata - il suo semidistrutto quartier generale a Ramallah - «Arafat ha reagito con collera», rivela il leader del Partito comunista israeliano Muhammad Barake che si trovava con lui. L'eliminazione del leader di Hamas, sceicco Ahmed Yassin, quasi due settimane fa a Gaza. E adesso le minacce ad Arafat (e al leader dei guerriglieri sciiti filo-iraniani Hezbollah, Hassan Nasrallah) «non devono essere sottovalutate», avverte il premier palestinese Abu Ala (Ahmed Qrei).

«Sharon vuole appiccicare alla regione un incendio che non potrà essere estinto», commenta Arafat, secondo Barake. Poi il presidente dell'Anp avrebbe aggiunto: «Ma io sono un osso duro, anche per Sharon. Tredici volte ha cercato eliminarmi, e non c'è mai riuscito». Nelle anticipazioni delle interviste, Sharon è in verità tornato su dichiarazioni precedenti. Ha confermato che Arafat è un «impedimento» al processo di pace, ha aggiunto che «finché egli esiste, Abu Ala non potrà convincere alcun agente palestinese nemmeno ad attraversare la strada» (e tanto meno - ha sottinteso - a lottare contro i gruppi armati dell'Intifada) e ha rammentato che quanti insistono a inviare terroristi in missioni omicide contro israeliani «hanno il sangue sulla testa». Una citazione biblica che significa, in sostanza, che la morte può sorprenderli in qualsiasi momento. «Arafat non ha una polizza di sicurezza», ribadisce Sharon. Un'affermazione che inquieta gli Stati Uniti. «La nostra posizione su queste questioni, l'esilio o l'assassinio di Arafat, è ben nota. Siamo contrari e lo abbiamo detto chiaro e tondo al governo di Israele», dichiara il sottosegretario di Stato americano Richard Armitage.

Mentre Arafat è a colloquio con il capo dei comunisti israeliani, a Gerusalemme esplose la «battaglia della Spianata». «La moschea



Momenti degli scontri alla Spianata delle Moschee a Gerusalemme



Medio Oriente

Fassino: nostro compito far ripartire il dialogo

MILANO Ricostruire la cultura del reciproco riconoscimento tra Israele e palestinesi. Questa, secondo Piero Fassino, è la condizione preliminare da cui deve ripartire il dialogo e questo è il compito fondamentale che spetta oggi alla sinistra europea.

«Dalla manifestazione dei 400mila guidati da Shimon Peres contro la guerra in Libano fino alla metà degli anni '90 - ha spiegato il segretario Ds, a Milano giovedì sera in un convegno organizzato dall'associazione Sinistra per Israele - si è avuto un percorso positivo che ha portato agli accordi di Oslo e di Washington. Poi l'assassinio di Rabin ha riaperto le ferite, generando

un'involuzione progressiva fino alla vittoria di Netanyahu e poi di Sharon. Oggi quel clima positivo di fiducia deve essere ricostruito e solo la sinistra può farlo». Un primo passo verso l'elaborazione di una strategia per il grande Medio Oriente: «Il conflitto non è risolvibile in un'ottica di rapporto bilaterale tra Israele e palestinesi - ha continuato Fassino - ma deve inquadarsi nella più ampia costruzione della democrazia nelle società islamiche e nei paesi arabi. Se non vogliamo la guerra preventiva, allora deve esserci una politica preventiva. La sinistra non può lasciare questo tema a Bush». Per fare questo, però, è necessario liberarsi di retaggi e interpretazioni sbagliate, a volte tendenti all'antisemitismo, che in alcune aree della sinistra italiana ancora esistono. «Dobbiamo intraprendere una battaglia delle idee - ha concluso il leader della Quercia - con chi adotta ancora letture manichee. La cultura ebraica è una delle radici fondanti della cultura europea e anche del socialismo europeo, sulla base dei valori di tolleranza, libertà ed eguaglianza». L.v.

di Al-Aqsa è in pericolo», tuona il leader palestinese, dopo che nella Spianata antistante, nella Città Vecchia di Gerusalemme, sono divampati violenti tumulti fra fedeli musulmani e reparti della polizia israeliana. I disordini si verificano al termine delle preghiere del venerdì quando, secondo la polizia di Gerusalemme, gruppi di giovani assaltano a sassate gli agenti di guardia, all'esterno della Spianata. Per due ore, la zona resta avvolta dal fumo acre dei lacrimogeni. Una sessantina i feriti palestinesi, secondo fonti del Wafq, l'Ente per la protezione dei beni islamici in Palestina, a cui si è aggiunto il ferimento di quattro agenti, secondo la radio militare israeliana. Gli scontri sulla Spianata delle Moschee hanno colto di sorpresa la polizia di Gerusalemme.

Al termine dei riti religiosi, gruppi di giovani che inneggiavano allo sceicco Ahmed Yassin hanno lanciato sassi in direzione del sottostante Muro del Pianto, dove in quel momento erano riuniti centinaia di fedeli ebrei. Altre sassate hanno avuto per bersaglio gli agenti dislocati alla Porta dei Mughrabi, uno degli ingressi alla Spianata delle Moschee. Immediata la reazione della polizia: gli agenti hanno fatto irruzione nella Spianata e hanno lanciato candelotti lacrimogeni e granate assordanti. «È stata la provocazione della polizia israeliana a innescare i disordini», denuncia il presidente del Wufq, Adnan Hussein. «La polizia israeliana - aggiunge - limita costantemente la libertà di culto nella Spianata delle Moschee». La situazione si è poi aggravata quando migliaia di donne e uomini palestinesi si sono asserragliati nella moschea Al-Aqsa e in quella sottostante di Al-Marwani, circondate dalla polizia. Per due ore, la tensione è stata alta, molti hanno temuto il peggio. Poi, grazie a un accordo fra le forze dell'ordine e le autorità religiose islamiche, i palestinesi asserragliati nelle moschee sono gradualmente defluiti dalla Spianata, senza ulteriori scontri con i poliziotti.

Gli scontri a Gerusalemme hanno coinciso con una nuova incursione di reparti corazzati israeliani nella città di Rafah, sul confine tra la Striscia di Gaza ed Egitto, volta - spiega un portavoce di Tshah - a individuare e distruggere tunnel utilizzati dai palestinesi per il traffico di armi. Un miliziano dell'Intifada è stato colpito a morte dal fuoco dei soldati israeliani. Altri due palestinesi sono stati uccisi nel corso della giornata: il primo nei pressi della colonia ebraica di Netzarim (Gaza); il secondo, 16 anni, in scontri con i soldati israeliani alla periferia di Betlemme.

l'intervista

Nabil Abu Rudeina

Il portavoce di Arafat: il progetto di Sharon è creare l'anarchia nei Territori per giustificare l'occupazione militare

«Il premier israeliano vuole decapitare l'Anp»

«Con l'eliminazione dello sceicco Yassin e con quella annunciata del presidente Arafat, Ariel Sharon intende portare a termine un progetto coltivato da tempo: distruggere ogni leadership palestinese e creare una situazione di caos e di anarchia nei Territori, tale da giustificare l'occupazione perenne da parte israeliana». A denunciarlo è Nabil Abu Rudeina, portavoce di Yasser Arafat, l'uomo da sempre più vicino all'anziano rais palestinese.

Arafat «non ha una polizza di sicurezza», ha avvertito il premier israeliano Ariel Sharon. Come valuta questa affermazione?

«Coerente con il personaggio e con l'obiettivo della sua vita: eliminare Yasser Arafat per distruggere definitivamente l'Autonomia politi-

ca palestinese. La volontà di uccidere Arafat è una costante dell'azione di Sharon, dai giorni dell'assedio di Beirut a quelli di Ramallah. Con queste nuove minacce, Israele si appresta a scatenare una escalation militare senza precedenti che provocherà conseguenze disastrose per

Sharon si ritiene superiore al diritto e alla legalità internazionali, l'Onu deve fermarlo prima del disastro

tutta l'area mediorientale. Israele deve essere consapevole che porterà su di sé tutte le conseguenze che determinerà con il suo terrorismo di Stato».

Dal punto di vista palestinese, qual è il segno complessivo delle decisioni assunte ultimamente dal premier israeliano?

«È il segno inquietante di un uomo, di un governante che si sente superiore a qualsiasi principio di diritto e di legalità internazionali. La costruzione del muro dell'apartheid nella Cisgiordania occupata, l'assassinio di Ahmed Yassin: la comunità internazionale nella sua quasi totalità, ha decisamente condannato questi atti di forza messi in atto da Israele. Queste condanne non hanno scalfito Sharon che adesso rilancia e punta al suo obiettivo primario: Yas-

ser Arafat, il presidente liberamente eletto dal popolo palestinese. Di fronte a questa volontà dichiarata di attentare alla vita del presidente Arafat, chiediamo al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di intervenire con rapidità e fermezza per porre fine a queste aggressioni israeliane che si ripercuotono sulla situazione in tutta la Regione».

Israele è tornato ad accusare Arafat di connivenza con i gruppi terroristi.

«Israele ha agito per impedire all'Anp di esercitare il controllo sul territorio amministrato. Ha chiesto che imprigionassimo i terroristi e ha bombardato le nostre prigioni. Prendendo un intervento deciso contro le milizie armate e in tre anni di guerra totale scatenata nei Territori, ha distrutto le nostre infrastrutture di

sicurezza. Con al presunta lotta al terrorismo, Sharon ha dichiarato guerra, ha portato guerra all'interno del popolo palestinese. La verità è che Israele intende portare il caos e provocare una guerra civile tra palestinesi. Va interpretato anche in questo senso l'assassinio dello sceicco Yassin e di certo è questo il segno della volontà di eliminare il presidente Arafat».

Israele accusa Arafat di impedire ogni riforma democratica e rinnovamento di classe dirigente.

«Sharon pretende di decidere lui i dirigenti dei palestinesi, e chi non è nella sua lista dei buoni, va delegittimato e successivamente eliminato. L'arroganza di quest'uomo non conosce limiti. Israele deve sapere che il popolo palestinese, ogni

sua componente politica, non accetterà mai dirigenti imposti dall'esterno e con la forza. Nessuno, dico nessuno, accetterà mai essere legittimato da Sharon come interlocutore contro la volontà del popolo palestinese. A Sharon interessa la decapitazione della dirigenza palestinese,

Dietro la costruzione del muro dell'apartheid, c'è il piano di deportazione di decine di migliaia di palestinesi

non il suo rinnovamento».

Nelle interviste, Sharon ha anche anticipato che, una volta completata la barriera di separazione con la Cisgiordania, provvederà ad espellere dal territorio israeliano decine di migliaia di palestinesi che vi abitano illegalmente.

«Sharon ha anticipato un piano di deportazione. Tra quanti il signor Sharon considera residenti «illegali», vi sono tutti i i palestinesi di Gerusalemme est, le altre decine di migliaia di palestinesi che vivono in quelle aree della Cisgiordania che Israele intende annesserle unilateralmente. Quello delineato da Sharon altro non è che il disegno del Grande Israele. Questa è l'avvisaglia di una «soluzione finale» della questione palestinese». u.d.g.